CGIL FILCAMS

REDS

FOGLIO DI COLLEGAMENTO DELLE COMPAGNE E DEI COMPAGNI
DELLA FILCAMS-CGIL PER LA SINISTRA SINDACALE CONFEDERALE
WWW.LAVOROSOCIETA-FILCAMS.IT

SUPPLEMENTO A SINISTRA SINDACALE, registrazione tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016
Direttore responsabile **Riccardo Chiari**

anno XII | numero 4 | aprile 2023 | per ricevere il periodico scrivere a federico.antonelli@filcams.cgil.it

UNA MELONI SENZA NOVITÀ E SENZA SORPRESE

Frida Nacinovich

Indovina chi viene al congresso? Giorgia Meloni. Proprio lei, la presidente del Consiglio, prima donna a diventare inquilina di palazzo Chigi, leader politico di una formazione che in pochi anni è diventata prima forza del paese, e che continua a mantenere la fiamma mussoliniana nel simbolo del partito. Un intervento, il suo, senza sorprese né buone notizie. Nel solco di una politica che non è quella della destra sociale, che pure era stata propagandata per anni per raccogliere voti tra le classi meno abbienti. Piuttosto quello di una destra liberista a tutto tondo, erede diretta delle controrivoluzioni finanz-capitaliste di Ronald Reagan e della signora di ferro Margaret Thatcher. Una visione del mondo filostatunitense, con gran scorno dei pochi intellettuali del suo partito ben più eurocentrici. Guai ai vinti, siano essi lavoratori e lavoratrici sfruttati, immigrati in fuga da guerre, violenze e carestie, anime belle pacifiste. "Non è con le bandiere arcobaleno che libereremo l'Ucraina", una frase che basta da sé a certificare la scelta di campo di Meloni e del suo governo sullo stesso sentiero battuto dai 'migliori' di Mario Draghi. Non c'è da stupirsi che la platea della Cgil abbia ascoltato Meloni in un silenzio tombale, rotto solo da un timido applauso quando la presidente del Consiglio ha denunciato le violenze squadriste alla sede centrale del sindacato. Violenze, di vecchi e nuovi camerati, che rischiano di farle perdere voti e soprattutto quella connessione sentimentale con il popolo di cui si vanta. Per altro la stessa che da trent'anni a questa parte porta quasi invariabilmente la trimurti italiana di destra ieri Berlusconi Bossi Fini, oggi Meloni Berlusconi Salvini al centro della scena politica e spesso al governo del paese. Sostiene Meloni che i tempi sono cambiati, e che è arrivato il momento di una pacificazione nazionale. Intanto però il virus di un revisionismo sempre più diffuso permea la vita quotidiana delle italiane e degli italiani. Con punti di caduta, come le violenze agli studenti del liceo fiorentino Michelangiolo, di fronte ai quali il governo, come il re della favola, resta nudo. Un esecutivo che asseconda le pulsioni salviniane dalla difesa delle frontiere, a ogni costo, per evitare l'invasione dei negri africani che rubano il lavoro e violentano le donne. Un'autentica vergogna, su cui non basteranno anni e anni di scuse ai migranti dell'India, del Bangladesh, del Pakistan, del grande Medio Oriente e del continente africano, a fronte delle tante nefandezze cui sono stati fatti oggetto dai generali governanti della fortezza Europa.

FILOrosso

Federico Antonelli

IL FASCISMO È L'OPPOSTO DELLA DEMOCRAZIA

Lo ammetto, ha vinto lo sdegno: vedere Giorgia Meloni sul palco del nostro congresso era troppo. Le magliette antifasciste indossate da molte delegate al Congresso erano la testimonianza del disagio di ognuno di noi. Quel disagio rappresentava la distanza tra noi, che eravamo a Cutro a commemorare le vittime di una strage umana inaccettabile, e lei, che nelle stesse ore festeggiava pubblicamente un compleanno, come se quella strage non la riguardasse. Ospitare Giorgia Meloni al nostro Congresso è stato un errore, perché quello che ci avrebbe detto lo sapevamo già, e non era al nostro congresso che avremmo cambiato le scelte del suo governo: il contrasto alle sue scelte dobbiamo affidarlo alla nostra azione sindacale (istituzionale, politica e comunicativa).

Ospitare Giorgia Meloni al nostro congresso è stato un errore perché non dobbiamo darle ascolto per chiedere ascolto, in una mal declinata idea di democrazia. Lei deve darci ascolto per ciò che rappresentiamo: la classe lavoratrice e il ruolo conseguente che ci assegna la Costituzione. Che sancisce la libertà sindacale e il ruolo che le organizzazioni sindacali rivestono nella Repubblica antifascista. Il ruolo che ci è stato assegnato dalla Carta è consolidato dalla lunga storia di rappresentanza: milioni di lavoratrici/ri, di pensionate/ti si riconoscono nella CGIL e contribuiscono ogni giorno a renderci un soggetto fondamentale per l'esercizio dei diritti e della democrazia. Questa è la motivazione per la quale il governo ci deve ascoltare, non ne conosciamo altre.

La nostra idea di antifascismo deve affondare le proprie radici nell'idea radicale che il fascismo è l'opposto della democrazia; ricordando che ogni tentativo di contenere il fascismo senza opporsi frontalmente ha fallito, consegnandogli il potere, in Italia, come in Germania, senza quasi rendersene conto.

Prendiamo atto che Giorgia Meloni è la presidente del Consiglio dei ministri e che il governo è a trazione fascista, e lo riconosciamo come interlocutore. Ma non vogliamo legittimare – oltre il ruolo istituzionale – il marciume politico che si porta dietro.

LAVORARE È UN DIRITTO

[Abbiamo chiesto a Marco, RSA presso un'azienda che opera nel settore del commercio, componente del Coordinamento Nazionale dell'Ufficio Politiche per la disabilità della CGIL, di scrivere per noi il breve contributo che segue. Marco ha suscitato grande attenzione, entusiasmo e commozione, intervenendo il 17 marzo nella plenaria del XVI Congresso nazionale della FILCAMS-CGIL a Rimini. Marco, alla fine del congresso, è stato eletto nell'Assemblea generale nazionale, A.M.]

Marco Lostia
RSA DMO FILCAMS-CGIL Cagliari

Nel mondo del lavoro il tema della disabilità è un tema scomodo che solitamente si tende soltanto a menzionare, ma non ad affrontare.

E' importante l'impegno di tutti perché cambi l'atteggiamento discriminatorio assunto da parte delle aziende e soprattutto da parte degli stessi colleghi di lavoro verso le lavoratrici disabili, i lavoratori disabili e verso lavoratrici e lavoratori che assistono i loro cari.

In particolare, le donne disabili vivono una condizione lavorativa caratterizzata da una duplice discriminazione, la discriminazione di genere, in quanto donne, e la discriminazione in quanto disabili, creando un effetto moltiplicatore su tutte le problematiche che ne derivano.

Altra discriminazione, che sintetizza quanto ho appena detto, riguarda la situazione occupazionale: le lavoratrici disabili sono il 17,6 % in meno rispetto agli uomini, spesso vittime di sessismo e pregiudizi sulla loro disabilità e produttività lavorativa, il più delle volte sono part time involontarie; situazione, quest'ultima, che crea loro serie difficoltà economiche e familiari.

Ricordiamoci che se coniugare le esigenze familiari con quelle lavorative è un'impresa difficile per tutti lo è ancora di più per i lavoratori del mondo della disabilità.

Per questa ragione è importante che tra i nostri compagni e colleghi di lavoro passi il messaggio che le lavoratrici e i lavoratori disabili o che assistono i loro cari non sono dei privilegiati perché è loro permesso di non lavorare la domenica o nei giorni festivi, come prevedono la legge 104 del 1992 o il nostro Contratto Collettivo nel settore del commercio all'articolo 153, ma un segnale di grande civiltà che il legislatore, da una parte, e sindacato e parti datoriali, dall'altra, hanno mostrato difendendo e tutelando i diritti delle fasce più deboli della società.

Come non si tratta di un privilegio il fatto che, riguardo alla scelta della sede di lavoro,

L'IMPEGNO DEL SINDACATO PER PORRE FINE ALLE DISCRIMINAZIONI DEI DISABILI NEL LAVORO

alla richiesta di trasferimento, al rifiuto al trasferimento, intervengano gli articoli 21 e 33 della Legge 104 del 1992. In particolare, i commi 5 e 6 dell'articolo 33 prevedono che questi lavoratori non possano essere trasferiti senza il loro consenso ad altra sede.

E' bene ricordare che se, grazie all'applicazione di queste norme, si è finalmente preso atto che i disabili non sono una difficoltà o un costo, ma una risorsa - in quanto contribuiscono a rendere migliore la qualità della vita di tutti, se messi nella condizione di raggiungere traguardi importanti che permettano loro di conquistare l'autostima necessaria per sé e le proprie famiglie - ancora oggi molte lavoratrici e lavoratori subiscono delle ingiustizie: per questa ragione ci dobbiamo impegnare a far sì che venga eliminata ogni forma di discriminazione.

Per questo è importante che nei prossimi rinnovi contrattuali si preveda la figura professionale del disability manager, oppure la realizzazione di un osservatorio, composto da rappresentanze sindacali, da parti datoriali e da operatori specifici specializzati che possano seguire progetti di accomodamento ragionevoli, progetti di sviluppo di carriera, che pongano all'attenzione del datore di lavoro richieste di ausili specifici e di flessibilità oraria e accompagnino il disabile nell'inserimento nel luogo di lavoro.

Il fine è quello di prevenire possibili conflitti, individuando le fonti del disagio che potrebbero portare a forme di discriminazione diretta e indiretta, diffondendo la cultura della diversità, eliminando o riducendo quella visione e quei preconcetti che spesso si nutrono riguardo alle minori capacità lavorative, oltre che ai meccanismi autoindotti, legati al mutamento delle condizioni di prestazione dell'attività lavorativa. Perché è dimostrato che, laddove i bisogni del lavoratore sono poco ascoltati, all'interno del luogo di lavoro, o dove risulta essere tollerato ma non integrato, esso tende a porre in essere comportamenti che lo portano, nel lungo periodo, ad allontanarsi e ad isolarsi dalla realtà aziendale.

INFINITE DIVERSITÀ IN INFINITE COMBINAZIONI

VERA GHENO E LA RIVOLUZIONE DEL LINGUAGGIO PER ABBATTERE IL NORMOCENTRISMO

[Sul linguaggio sessuato eravamo intervenuti con un altro punto di vista con la riflessione di David Lognoli su "limiti ed eccessi del linguaggio inclusivo" in "reds", n. 7 del luglio 2022, pag. 4, A.M.]

Marcella Conese

Nella prefazione del libro di Vera Gheno "Chiamami così", Fabrizio Acanfora (scrittore e blogger conosciuto per la sua attività di divulgazione scientifica sullo spettro autistico, autore del saggio "La diversità è negli occhi di chi guarda") sostiene che "la diversità non può essere vista semplicemente come una categoria, perché la varietà che essa esprime riflette lo stato naturale del mondo intero nel quale viviamo".

Ci spiega che non dobbiamo dare mai nulla per scontato perché, se vogliamo veramente riconoscere "le" diversità, dobbiamo avere la mente aperta ad accogliere la variegata molteplicità del numero infinito di fattori variabili che intersechiamo nelle nostre vite e che non possono essere costretti dentro la strettoia di stereotipi precostituiti e considerati universali.

"Chiamami così" è la trascrizione di una conferenza, in cui Vera Gheno ha sviluppato interessanti riflessioni sulle diversità, sulla inclusività e sul bisogno di relativizzare tutti quei punti di vista granitici, che pesano sul nostro modo di pensare.

Viviamo in una società normocentrica e androcentrica, in cui tutto gira intorno allo stereotipo del maschio, bianco, magro, intelligente, eterosessuale, benestante: le città sono organizzate a sua misura, la medicina ha come riferimento il suo corpo, l'organizzazione sociale è scolpita sulla base di un modello di lavoro/tempo libero che è quella del maschio.

La realtà, invece, è fatta di svariate combinazioni a cui bisognerebbe dare valore senza marginalizzarle, liber* da quei sentimenti, prevalentemente negativi, con i quali reagiamo di fronte a ciò che non consideriamo "normale", dallo stupore alla pietà o peggio alla paura.

Guardiamo alla condizione delle donne: al di là della retorica, la loro vita continua ad essere ancora segnata dalla scelta oppositiva tra lavoro o figli. La società patriarcale, che pure trae nutrimento dallo sfruttamento del lavoro non salariato delle donne, è ostile non solo alla maternità ma anche al benessere dei bambini e delle bambine.

Guardiamo alla vita delle persone disabili, segnata da una serie di impedimenti insormontabili (reali e non) che la rendono ancora più faticosa di quanto potrebbe essere.

Ci sentiamo democratici ed avanzati quando utilizziamo il sostantivo "inclusione", trascurandone il vero significato, perché, se ci pensiamo bene, c'è uno squilibrio di potere tra una maggioranza che seleziona chi includere e una minoranza che viene inclusa.

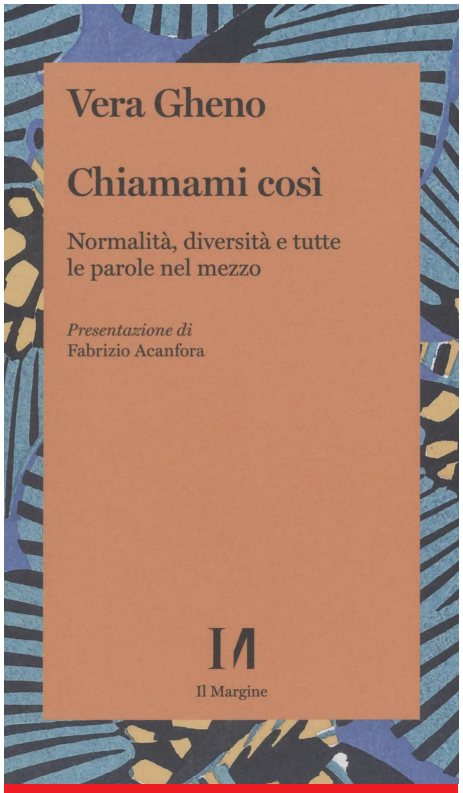
Per questo, l'inclusione potrebbe essere il punto di partenza di un percorso che deve arrivare a quella che lo stesso Acanfora denomina "la convivenza delle differenze" e cioè io sono differente da te in quanto tu sei differente da me, in una relazione paritaria di reciproco riconoscimento.

Per arrivare a questo risultato, dovremmo iniziare a nominare le differenze, perché possano progressivamente trasformarsi in esperienza cognitiva ed entrare a far parte della "normalità" di ciascun* di noi.

Da questo punto di vista, c'è un cambiamento positivo in atto: i bambini e le bambine di oggi incrociano molte più diversità culturali, religiose, sessuali, etniche rispetto ai nostri tempi, tanto da trattarle con grande naturalezza, senza paraocchi e senza gli imbrigliamenti nei quali siamo costretti noi adulti.

Mentre leggevo testi di psicologia infantile per prepararmi a presentare la sessualità (affetto, rispetto, consenso, contraccezione) a mia figlia, la dodicenne mi comunicava con tranquillità di aver conosciuto la fidanzata di una sua amichetta.

La ragazzina mi ha insegnato che avere a che fare con le diversità significa aggiungerle alle nostre categorie mentali e trasformarle in normalità, in maniera automatica, senza pregiudizi, senza paure, usando le parole giuste senza infingimenti.



Chiamami così. Normalità diversità e tutte le parole nel mezzo
di Vera Gheno, Paolo Dal Ponte (illustratore)
Il Margine editore
Trento, 2022, euro 10

REDS

Foglio di collegamento delle compagne e dei compagni della Filcams-Cgil per la sinistra sindacale confederale

Direttore responsabile: **Riccardo Chiari**
Direttore: **Andrea Montagni**
Comitato di redazione: **Federico Antonelli (redattore capo), Massimo Cuomo, Nadia Ferro, Claudia Nigro, Fabrizio Pilotti, Fabrizio Porrari, Giovanni Vangi**
Collaboratori: **Pericle Frosetti, Frida Nacinovich, Guendalina Piselli**

www.lavorosocieta-filcams.it

Gli articoli pubblicati su Reds non necessariamente rispecchiano l'opinione della direzione e della redazione. Qualora gli articoli stessi non rispettino le misure concordate con gli interessati, saranno inevitabilmente tagliati a discrezione della redazione.

Andrea Montagni

NON C'È UNA POLITICA CHE CI RAPPRESENTA? AFFRONTIAMO IL PROBLEMA

Maurizio Landini, sul piano del posizionamento sindacale e di quello politico, è il segretario più a sinistra che la CGIL abbia espresso nei suoi 117 anni di storia (se consideriamo che sia stata fondata come CGdL nel 1906, o nei suoi 81, se la facciamo nascere nel 1944 col Patto di Roma); è il segretario che esprime una autonomia compiuta - sin quasi alla indipendenza - del sindacato dal quadro politico e dai partiti che ne sono espressione e al tempo stesso (un veltroniano direbbe non solo ma anche) il segretario più lontano sul piano culturale - quasi sino alla rivendicazione - dalla tradizione del movimento operaio storicamente organizzato.

Più volte Landini ha attribuito la scissione sindacale del 1948 alla divisione geopolitica tra filo USA e filosovietici, mettendo in secondo piano tanto quella valoriale (si sarebbe detto ideologica) tra comunisti e socialisti da una parte e democristiani dall'altra, rimuovendone totalmente le ragioni di merito sindacale (sindacato generale di classe, contro sindacato corporativo delle categorie).

Landini ha una grande capacità di vedere le cose come stanno; ha colto la lontananza totale tra la massa dei lavoratori, sia di quelli organizzati, i meno, e tra quelli disorganizzati, i più, e partiti di sinistra, vissuti ormai come estranei al pari dei partiti della destra o considerati, nel caso del PD, come il principale responsabile delle sconfitte subite negli ultimi 30 anni.

Le pensioni e il jobs act sono visti come esempi chiave di questa rottura. Come militanti sindacali, viviamo ogni giorno un paradosso crescente, uno iato sempre più largo tra la nostra soggettività, l'attenzione di molti di noi alle vicende del PD e della sinistra e il disinteresse fino al disprezzo di tante e anche tra gli iscritti verso quei partiti.

Landini deriva da questa consapevolezza anche un posizionamento culturale non tattico, vedi i richiami a papa Francesco o l'individuazione nella "persona" e nella "democrazia" dei cardini di una linea valoriale e politica che esclude rotture paradigmatiche del quadro politico e sociale, ma pone solo la necessità di "un superamento", in questo rompendo con il marxismo.

Questa contemporaneità tra radicalità e pragmatismo ideologico - come direbbe lo stesso Landini, "un fatto inedito nella nostra storia" - pone una riflessione a quei compagni che come me avvertono la necessità di un rapporto strutturale tra sindacato e proiezione politica in un soggetto di trasformazione sociale che si definisca e si riconosca di classe, anticapitalista e socialista.

Se siamo convinti che il socialismo e la lotta di classe restino il nocciolo della nostra interpretazione delle dinamiche sociali, possiamo limitarci a sostenere le posizioni di autonomia e di indipendenza che condividiamo o dobbiamo andare più in là?

Sono 20 anni ormai che le esigenze della rappresentanza politica appaiono sempre più lontane dai bisogni delle persone, o non sono comunque avvertite come sensibili rispetto ai problemi quotidiani. La protesta contro il 'sistema' raccoglie consensi anche tra i lavoratori, financo tra gli iscritti, fornendo importanti (e preoccupanti) indicazioni sul piano popolare. Lo scenario è quello del populismo diffuso, seppur con varie gradazioni. In questo scenario prima la Lega, poi i 5 stelle, ora la destra neofascista hanno inciso sull'elettorato popolare, quello che non si è spinto via via sulla strada dell'astensione.

"Esser rossi vuol dire avere chiaro che nel lavoro sindacale la bussola d'orientamento è la trasformazione sociale. Combattere oggi per conquistare il domani, senza rassegnarsi all'ineluttabilità del neoliberismo: un altro modello è possibile."

['Una bussola per orientarsi', di Andrea Montagni, "reds" n. 1, maggio 2012]

La mancanza di partiti di riferimento non è una facilitazione, è una difficoltà per chi voglia riaffermare nel XXI secolo la necessità che la classe lavoratrice si riorganizzi in un partito che si batta per la trasformazione sociale, che sia radicato nei luoghi di lavoro e nella società e che abbia col sindacato un rapporto fecondo come quello che ebbero con la CGdL il PSI e il PdCI e poi nel dopoguerra, comunisti, socialisti unitari e socialisti di sinistra con la CGIL. Un partito che guardi all'universo mondo e non soltanto al cortile di casa.

I quadri sindacali non dovrebbero essere indifferenti alla lotta per la ricostruzione di una sinistra politica internazionalista.

E' un miserevole succedaneo godere dei risultati dell'applausometro quando quadri "in voga" della sinistra politica si presentano ai nostri congressi e convegni o, peggio, organizzare cordate elettorali per le elezioni regionali o amministrative per mendicare qualche eletto nelle liste del PD o di SI, e domani dei 5 stelle, nella speranza che una volta eletti facciano da lobby per conto nostro.

Dobbiamo mantenere la autonomia ed incalzare sul piano dei programmi le forze di sinistra, ma favorire - anche con le opportune modifiche statutarie - la partecipazione dei delegati e degli attivisti - alla vita politica.

Dobbiamo rompere con l'idea dell'incompatibilità tra azione sociale e azione politica. Se in politica non ci rappresenta più nessuno, se non c'è una politica che ci rappresenta, si tratta di un problema che va affrontato.

Non bisogna escludere un intervento più diretto in politica. Dobbiamo discuterne senza agitare tabù.